

IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO

La difficoltà, più volte lamentata[1] nella ricerca e nel dibattito storiografico, di poter usufruire in tempi ragionevolmente brevi di un'opera generale, completa e persuasiva, sui temi del sindacalismo rivoluzionario italiano, è probabilmente destinata a non scomparire nonostante i contributi dei recenti studi che hanno arricchito ancora di molteplici interrogativi una materia di per sé assai « densa ». Anche il Convegno sul movimento sindacalista rivoluzionario svoltosi a Piombino nei giorni 28 - 29 - 30 giugno 1974, organizzato dal Comune e dal Centro piombinese di studi storici, non ha potuto non risentire dello stato della questione, pur proponendo suggerimenti possibili di interessanti sviluppi.

Valgono indubbiamente i motivi già più volte ricordati del ritardo maturato dalla nostra storiografia sulla problematica dell'unionismo italiano in genere, scarsezza di lavori di scavo sulle realtà locali e settoriali (C.d.L. e Federazioni di mestiere) dell'organizzazione e della lotta operaia, sui rapporti strutture organizzative - strutture economiche - pensiero economico, sulla « geografia e struttura » del movimento stesso, in una parola l'approccio unicamente politico - istituzionale (nelle opere di sintesi pressoché assoluto) che finora ha caratterizzato lo studio della tematica in oggetto .

Se però questo « taglio » ha potuto dare nel passato lavori di indubbio valore[2], lo si è dovuto anche al fatto che mentre per quanto riguarda opere nelle quali il sindacalismo riformista rappresenta il nucleo centrale dell'analisi, i nessi tra elaborazione ideologica dei gruppi dirigenti, base sociale e modelli organizzativi, pur senza cadere in interpretazioni meramente meccanicistiche, potevano es-

[1] La consapevolezza di aver appena iniziato la ricerca era esplicita nell'importante studio del Santarelli, il primo in questo dopoguerra ad aver messo in luce alcuni aspetti non « tradizionali » del sindacalismo rivoluzionario italiano. Cfr. E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano 1964, *Introduzione*, p. 7. Cinque anni dopo gli autori di una rassegna di studi sul movimento sindacale affermavano: « Dal 1904 fino alla I guerra mondiale il sindacalismo rivoluzionario rappresentò, accanto al riformismo, uno dei filoni principali del movimento operaio. Ciononostante il ruolo esercitato dalla corrente soreliana nella storia del movimento sindacale italiano attende ancor oggi la sua giusta collocazione ». Cfr. A. Agosti, G. M. Bravo, D. Marucco, A. Andreasi, M. Nejrotti *Il movimento sindacale in Italia,* Rassegna di Studi 1945 - 1969, Torino 1970, p. 46. Passati ancora cinque anni la maggior parte dei contributi al convegno di Piombino si è aperta con la medesima « lamentatio ».

[2] G. Candeloro, *Il movimento sindacale in Italia*, Roma 1950.

sere abbastanza facilmente individuati, nel movimento sindacalista rivoluzionario, invece, tali rapporti sono assai più difficili da cogliere, tanto da dare spesso l'impressione di poter costruire numerose storie parallele, ma non una storia organica di sintesi. Quindi la giusta esigenza di uno studio dalle caratteristiche suddette si scontra con la difficoltà di considerare elementi di un medesimo fenomeno storico, ad esempio, da una parte i tentativi di Enrico Leone di arrivare ad una pretesa sintesi di « economia pura » e materialismo storico sul terreno abbondantemente arato da Vilfredo Pareto e sul piano di un'impostazione di politica economica ultra - liberista, dall'altra i consistenti nuclei siderurgici di Terni o Piombino, o cantieristici di La Spezia, legati oggettivamente ad una logica protezionista, e che pure del sindacalismo rivoluzionario rappresentavano punte avanzate d'interesse tutt'altro che trascurabile. Ed ancora, sullo stesso terreno della tanto auspicata analisi della base sociale del movimento, come non tenere conto dei macroscopici casi della sua « fluttuazione » in breve tempo da un programma di lotta « rivoluzionario » ad uno riformista [3], e quindi dei pericoli insiti, in questo ambito, non solo nel tentativo di costruzione di sintesi generalizzanti, ma spesso anche di semplici « fili rossi »?.

L'altro pericolo da cui teoricamente siamo tutti « vaccinati », ma che nella pratica del lavoro si dimostra difficile da evitare, è quello di riportare in sede storiografica gli echi tutt'altro che deboli di un dibattito e di una lotta politica che dagli anni '60 ad oggi hanno interessato il movimento operaio italiano, e che ad alcuni sono sembrati presentare analogie o addirittura una qualche continuità con lo scontro tra sindacalisti rivoluzionari e riformisti nel periodo dell'egemonia e poi della crisi del giolittismo. Anche nel convegno di Piombino non è mancato chi, in termini assai poco velati, ha voluto rispolverare l'antica *querelle* lasciando intendere che una presunta « svalutazione » del patrimonio storico del sindacalismo rivoluzionario corrisponderebbe oggi in sede politica a posizioni di chiusura dogmatica e insieme di disponibilità ad un « compromesso » liquidatorio con le classi dominanti.

In questo contesto, pretendere una relazione generale sull'Italia che avesse quei caratteri di completezza e organicità di cui si è detto non sarebbe stato possibile, e Alessandro Roveri, a cui il compito era stato demandato, ne era perfettamente consapevole. Roveri ha infatti scelto di seguire un filone di analisi ben preciso, quello indubbiamente a lui più congeniale per le precedenti esperienze di ricerca [4]: « l'aspetto pratico oltre che teorico, sindacale oltre che politico di questo complesso fenomeno storico » [5]. Proprio per questo il discorso che ne è scaturito è risultato in generale articolato e problematico, tutt'altro che « liquidatorio » dell'esperienza del sindacalismo rivoluzionario, come l'ha invece definito Alceo Riosa nel suo polemico intervento. Ben a ragione Roveri è partito dall'indicazione di un tema che crediamo fondamentale quello del rapporto tra i modi dello sviluppo economico italiano nei 15 anni del nuovo secolo, e la genesi e la crescita del sindacalismo rivoluzionario. Oggi, infatti, che studi di storia

[3] Vedi i grandi scioperi torinesi del biennio '12 - '13. Cfr. P. Spriano, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913,* Torino 1958 e M. Abrate, *La lotta sindacale nell'industrializzazione italiana,* Milano 1967.

[4] Cfr. A. Roveri, *Socialismo e sindacalismo nel ferrarese (1870 - 1915)*, « Annuali dell'Istituto Storico Italiano » 1963 - 64, ed ancora *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, Firenze 1972.

[5] A. Agosti, A. Andreasi, *op. cit.,* p. 49.

economica sempre più numerosi sembrano aver messo in crisi i modelli macroeconomici che dagli anni '50 hanno avuto la pretesa di darci la chiave del « grande salto » o del « decollo » italiano, uniformando schematicamente fattori sociali e variabili economiche assai differenti, siamo in grado di valutare più attentamente anche la non omogeneità delle « risposte » politiche e sindacali che il movimento operaio ha dato ai profondi squilibri settoriali e locali, alle differenziate tensioni di un processo di sviluppo così acutamente travagliato [6]. Una simile linea d'indagine ci permetterebbe di porre sul concreto, e insieme di recuperare in un discorso sufficientemente organico e nel contempo elastico, quella eterogeneità [7] di elementi della quale siamo venuti parlando. Questo filone di ricerca così strettamente legato alle contraddizioni della crescita economica permetterebbe inoltre di mettere a fuoco, affrontando un terreno finora poco esplorato, i modi (o i limiti) del movimento operaio di comprenderle, elaborare una strategia adeguata e realistica, d'individuare il legame tra la concretezza delle situazioni reali, delle forme organizzative, dei metodi di lotta, e l'insieme delle elaborazioni teoriche e delle scelte politiche. Permetterebbe, infine di studiare il sindacalismo rivoluzionario nell'ambito del movimento operaio italiano in generale e di indicare, non sulla base di formule nominalistiche e ideologiche, quello che era ed è potuto rimanerne patrimonio e quello invece che allora ed oggi apparteneva ed appartiene ad altri. In questo senso l'indicazione di Roveri, sottolineata con forza anche nell'intervento di Idoneo Barbadoro, pensiamo debba essere ripresa e sviluppata come base di partenza per il più volte auspicato studio di sintesi.

La scelta di un « taglio » affatto diverso ha caratterizzato la comunicazione di Gian Mario Bravo (*Alcune considerazioni sulla « decomposizione del marxismo » del sindacalismo rivoluzionario*), vera e propria nota critica di un capitolo di storia delle idee, proposta anche con l'intento di « attualizzare » il problema. Se da una parte Bravo aderisce alla tesi della difficoltà di cogliere il nucleo centrale del pensiero sindacalista rivoluzionario, assai nettamente, dall'altra, definisce elemento di coesione ideale delle diverse componenti la comune ripulsa del metodo e della concezione marxista [8]. Il richiamo alla vena irrazionalistica dei teorici, consueto di una vasta letteratura sull'argomento, alla mancanza di analisi del « presente sociale », è visto da Bravo come corrispettivo di « un palese operaismo preso dai problemi immediati, non di emancipazione sociale bensì di affrancamento individuale », e avente, cosa più assurda, « un fondamento conge-

[6] Nel sottolineare la indispensabilità per la comprensione dell'essenza dello sviluppo economico di fare i conti con la struttura della società, Hobsbawm si esprime causticamente nei confronti di quelle teorie dello sviluppo che definisce « basate su ipotesi da libro da cucina »: « Prendete i seguenti quantitativi da A a N, mescolate e cuocete e il risultato sarà il decollo verso la crescita autonoma ». Cfr. J. E. Hobsbawm, *Dalla storia sociale alla storia della società* in « Quaderni Storici » 1973, n. 22 p. 54.

[7] Persino 2 C.d.L. sindacaliste vicine geograficamente (Ferrara - Bologna) e basate su una relativa omogeneità sociale, indicarono opposte linee politiche di lotta nelle campagne. Vedi la Relazione ciclostilata di Roveri, pp. 14 - 20.

[8] « ... il sindacalismo rivoluzionario nelle sue forme più evolute (come nella sua manifestazione più originaria e più rozza di anarco - sindacalismo) ha sempre trovato un'istanza di coesione ideale, se non addirittura ideologica, nella polemica sia esplicita sia soprattutto implicita contro il marxismo, di cui non ha tanto rifiutato o confutato le argomentazioni, quanto ha invece rappresentato un momento di vera degenerazione ... » Comunicazione ciclostilata di Bravo, p. 1.

nito di arretratezza, non ricercando come punto di riferimento una classe operaia moderna e dinamica, cioè reale ». Di conseguenza, se è « l'individualismo a dominare sul collettivismo e la coscienza comune », la base sociale del movimento non poteva che trovarsi tra « il sottoproletariato, i contadini, i derelitti della civiltà industriale, gli emarginati - intellettuali o non e in genere i ribelli ». La reviviscenza di un'ondata anarcosindacalista che, a parere di Bravo, caratterizzerebbe oggi i paesi occidentali a capitalismo avanzato, sedi di numerosissime ed importanti concentrazioni industriali ed operaie, si riannoderebbe anch'essa « a quel tipo di coesione professionale mirante all'azione diretta, ed esclusivamente a questa, che appartenne nel passato all'associazionismo sindacalista rivoluzionario »; ancora una volta la base sociale sarebbe da ricercarsi nei ceti « terziari o marginali, coi quali si identificano anche taluni gruppi di intellettuali e parte del mondo giovanile e studentesco di origine piccolo e medio borghese, non più in grado di individuare la propria funzione e la propria condizione in una società disgregata e disgregante, e per contro incapaci di avvicinarsi alla classe operaia senza intenti colonialistici e di comprenderne la vita reale e le esigenze materiali e politiche ». In quest'ambito l'unica eredità positiva lasciata al movimento operaio moderno dalla lacerazione sindacalista rivoluzionaria sarebbe quella di contribuire « talvolta a renderne più flessibili i contorni e i metodi di azione ».

Il limite di questa tesi non sta tanto in una pretesa chiusura dogmatica [9], (la comunicazione è anzi pervasa dalla coscienza dei limiti e del pericolo di definizioni « ortodosse », e imposta in modo problematico la critica leniniana e luxemburghiana al marxismo della seconda internazionale), quanto, come si è già rilevato, nel rimanere sul piano di una pura storia delle idee. Non si tratta qui di rovesciare una vecchia impostazione manichea e di sostenere il primato della storia economica e sociale di contro alla non validità della letteratura storica politica e del pensiero; si tratta solo di usare lo strumento più adeguato al « lavoro del materiale » di fronte al quale ci poniamo. E la « materia » sindacalismo rivoluzionario è particolarmente « friabile », se ne staccano con facilità frammenti, ma è difficile da modellare; l'ottica della storia delle idee può illuminarne a fondo aspetti assai importanti [10], ma rimane inadeguata qualora voglia fornire una valutazione in qualche modo complessiva del fenomeno. Non è quindi un caso che la parte più debole della comunicazione di Bravo sia quella in cui si tenta di stabilire un rapporto diretto tra l'essenza teorica del movimento ed una presunta base sociale di emarginati; tesi questa che le più recenti ricerche, settoriali e locali, vanno ridimensionando con decisione.

Ed è partendo dalla necessità di articolazione di questo rapporto posto così rigidamente, che Giuliano Procacci ha sviluppato un intervento ricco di feconde indicazioni. Se sul piano della sociologia storica è necessario fare particolare attenzione a non confondere fenomeni strutturali con quelli contigenti che hanno caratterizzato alcuni macroscopici « cambi di cavallo » (Torino-Mantova) in

[9] Su questo piano anche un autore non certo sospettabile di dogmatismo in un suo recentissimo studio ha messo l'anarco - sindacalismo e il sindacalismo rivoluzionario « al di fuori o al massimo ai limiti del marxismo », usando questo termine nella sua accezione più ampia senza scrutare « troppo a fondo nelle credenziali di coloro che si definiscono marxisti ». Cfr. J. E. Hobsbawm, *La diffusione del marxismo (1890 - 1905)*, in « Studi Storici », n. 2, 1974 p. 241 - 269.

[10] Vedi ad esempio l'ottima comunicazione di Furiozzi sui rapporti di Sorel con il sindacalismo rivoluzionario italiano e sulla definizione concettuale di sindacalismo e anarco - sindacalismo.

tempi brevissimi dall'uno all'altro schieramento sindacale (il che sarebbe stato reso possibile per Procacci da una sorta di interscambiabilità di ruoli derivante da un fondo comune di tipo trade-unionista), pur tuttavia il problema degli elementi comuni che legavano i consistenti nuclei di classe operaia moderna aderenti al movimento sindacalista rivoluzionario non è ancora sufficientemente definito. Procacci ha indicato due linee di interpretazione. La prima individua un minimo comun denominatore, in tutte le città industriali dove il fenomeno ha avuto una rilevante presa, nell'essere, queste, sede di un processo di industrializzazione recente e quindi di una classe operaia giovane e relativamente omogenea. L'ipotesi è indubbiamente fondata, e abbisogna di approfondite ricerche empiriche sulla struttura interna (mestiere o non mestiere, tipo di organizzazione di lavoro, livelli salariali di articolazione delle qualifiche, formazione e peso di aristocrazie operaie) della realtà di fabbrica. Il secondo elemento comune deriva dall'osservazione che le attività industriali nelle quali è riscontrabile una massiccia presenza di manodopera largamente influenzata dai sindacalisti rivoluzionari, sono, in genere, legate direttamente all'iniziativa dello Stato; questo, secondo Procacci, comporterebbe una classe operaia che ha maggior coscienza del ruolo dello Stato nell'economia, per cui il recupero di forme di organizzazione e di lotta mutuate dall'anarchismo non sarebbe contraddittoria per un paese come l'Italia dove l'anarchismo, cioè la lotta contro lo Stato, ha rappresentato a lungo una delle poche forme di coscienza politica possibile nel mondo operaio.

L'indicazione di questo filone di indagine è certamente suggestivo, ma di verifica più difficile e incerta. Certo, in quest'ambito resterebbero anche da vedere le « sollecitazioni » sulla base operaia effettuate dall'analisi dei « teorici » del movimento; il panorama diventerebbe così più complicato: basta infatti sfogliare le maggiori pubblicazioni che si fregiavano di tal veste per rendersi immediatamente conto del vuoto pauroso di elaborazione in proposito, della piatta ripetizione di luoghi comuni mutuata da altre correnti di pensiero, della mancanza di confronto con i modi concreti dello sviluppo industriale italiano e con il ruolo che lo Stato aveva in questo processo [11].

Anche per quanto riguarda la presenza del sindacalismo rivoluzionario nel mondo contadino la discussione ha dimostrato ricchezza di argomentazioni e di sollecitazioni. Alla individuazione fatta da Roveri del nesso esistente tra la linea di politica agraria dei sindacalisti (quella già esperimentata e perdente nel ferrarese) ed il programma contadino del partito socialista nell'immediato dopoguerra, ha corrisposto una messa a punto delle implicazioni derivanti da un tale tipo di apporto da parte di Procacci, Barbadoro [12] e Arbizzani. Se sul ruolo avuto dal sindacalismo rivoluzionario nelle zone classiche del bracciantato padano, di bonifica, di conduzione mista, abbiamo ormai elementi tali da poter delineare con sufficiente precisione un quadro d'insieme, non altrettanto è possibile dire della situazione nelle campagne meridionali, soprat-

[11] Cfr. ad esempio F. Arcà, *Lavoratori e servizi pubblici* in « Divenire Sociale », anno IV p. 4-5, A. Lanzillo *Antistatalismo liberista* in « Divenire Sociale », anno IV, p. 213-215, T. Sorricchio *Verso il capitalismo di Stato* in « Pagine Libere », anno V, p. 113-118, T. Sorricchio *Il movimento operaio e lo Stato moderno* in « Pagine Libere », anno V, pp. 130-137.

[12] Quest'ultimo aveva dato un'interpretazione sostanzialmente diversa del programma agrario socialista da quella di Roveri. Cfr. I. Barbadoro *Storia del sindacalismo italiano*, vol. I, *La Federterra*, Firenze 1973 pp. 70-94.

tutto in quell'area pugliese così importante per la compresenza di latifondo, grossi villaggi contadini, forti e combattive leghe bracciantili. Eppure colmare questa lacuna potrebbe voler dire modificare qualcosa nel quadro generale degli studi sul problema, e non solo in relazione ai temi già considerati, ma anche per quanto riguarda la definizione ed il giudizio storico sui quadri espressi dal movimento (Procacci). Si tratta insomma di stabilire un rapporto (se esiste) tra il quadro sindacalista rivoluzionario tipico, di origine intellettuale, quasi mai espressione delle lotte, irrequieto e itinerante per formazione e necessità dettata dalla scarsezza, ed un tipo di dirigente rivoluzionario come Giuseppe Di Vittorio. La carenza di studi in proposito si dimostra in questo caso esiziale per una tematica tutt'altro che marginale.

I contributi che sono venuti da parte degli studiosi più giovani, intervenuti al convegno numerosi ed agguerriti, non sempre hanno saputo resistere alle tentazioni dell'iconoclastia, manifestatasi in questa sede con l'attacco a certe impostazioni tradizionali « sul sindacalismo dell'arretratezza, per giunta intellettuale e piccolo borghese », attacco che spesso ha avuto le caratteristiche di un semplice rovesciamento di segno influenzato per di più da forti condizionamenti ideologici. È il caso della comunicazione, peraltro costruita con notevole abilità, di Maurizio Antonioli (*Sindacalismo rivoluzionario italiano e modelli organizzativi*: *dal progetto industrialista di Filippo Corridoni ai sindacati nazionali d'industria*), *la cui* scelta anche cronologica è tesa a sottolineare la natura prevalente operaia del fenomeno dopo la crisi e la caduta organizzativa sopravvenute alle disastrose sconfitte nelle campagne del periodo 1908 - 10.

La ripresa del sindacalismo rivoluzionario e la sua caratterizzazione sostanzialmente operaia dopo il 1910 sarebbero maturate « dall'erosione di credibilità e di rappresentatività del sindacato riformista » di fronte al disegno ed alla realtà operante del grande capitale « che l'urgenza di liquidare la crisi aveva portato a ridurre i propri squilibri interni con la trasformazione sul piano della propria composizione organica e con operazioni di centralizzazione e concentrazione dei settori trainanti ». Di qui la sfasatura che si sarebbe verificata tra la dimensione dell'offensiva padronale e l'organizzazione per leghe e federazioni di mestiere sempre meno funzionali alle nuove strutture assunte dall'organizzazione del lavoro padronale, non aderenti « alle spinte autonomistiche del proletariato », e quindi lo spazio lasciato all'iniziativa di alcuni dirigenti C.d.L. sindacaliste e alla corrente « industrialista » dell' U.S.I., per l'indicazione e la messa in opera di modelli organizzativi (sindacati locali e nazionali d'industria) più adeguati ad affrontare le modificazioni strutturali irreversibili del capitalismo italiano, rispecchianti, in questo caso, le tendenze prevalenti del capitalismo internazionale più moderno ed avanzato. Sarebbe venuto a verificarsi, dunque, un ribaltamento delle posizioni: nel settore agricolo, che era stato la culla del sindacalismo rivoluzionario, la sproporzione di forze a favore della Federterra si dimostrava schiacciante, mentre tra la classe operaia soprattutto delle grandi industrie moderne, il movimento minacciava seriamente ed in certi casi soppiantava l'egemonia della C.G.d.L., basata su quel sindacato di mestiere ormai svuotato delle proprie funzioni e reso sempre meno rappresentativo dalla diffusione di un tipo di operaio senza tradizioni di mestiere e scarsamente qualificato. Semmai il limite del movimento in questo periodo sarebbe da individuarsi proprio nell'eccessivo interesse per le fabbriche e il mondo operaio, tanto da poter parlare di una vera e propria reviviscenza operaistica. Inoltre la tendenza del sindacalismo rivoluzionario, o più esattamente della sua forte componente « industrialista », a mutuare « le proprie forme organizzative dalla struttura sempre più complessa del capitalismo industriale », lo

avrebbe portato ad accettare « pur in vista dell'assunzione in prima persona della gestione della produzione, un dato modello di sviluppo economico considerandolo quasi irreversibile. Mentre da parte anarchica o anarco sindacalista — e qui starebbe il nodo centrale della differenziazione tra le due correnti — un tale modello veniva decisamente respinto come antisindacale e antirivoluzionario ». In conclusione, « solo l'intervento prima e l'involuzione in senso nazionalistico poi della maggior parte della frazione industrialista all'interno dell'U.S.I. contribuirono a frenare l'unico processo aggregativo che, se portato a termine, sarebbe stato in grado di contrastare l'egemonia della C.G.d.L. in generale e della F.I.O.M. in particolare » sul movimento operaio italiano. La quale F.I.O.M., seguita dalla quasi totalità dei metallurgici nel dopoguerra, « avrebbe gestito in definitiva il peso della sconfitta ».

Allo stato attuale degli studi è difficile, e l'abbiamo più volte ripetuto, negare un peso reale del sindacalismo rivoluzionario anche tra gli operai dei settori industriali più avanzati (rimangono tuttavia da mettere in luce i modi e le ragioni di questa influenza); ciononondimeno questo disegno di estrema coerenza *ideologica* non può non suscitare notevole perplessità. Se Antonioli era partito lancia in resta contro l'operazione sclerotizzante che una parte della letteratura storica aveva effettuato del sindacalismo rivoluzionario, non si può certo dire ch'egli ci abbia dato un ritratto meno stereotipato del sindacalismo riformista. Una C.G.d.L. ed una F.I.O.M. sempre sorde e tese ad ingabbiare la carica rivoluzionaria e « le spinte autonomistiche del proletariato », a chiedere per questo programma l'aiuto degli organi governativi e pronta ancora di fronte ad una strategia padronale e ad un disegno di sviluppo industriale sempre lineari e senza contraddizioni, a portare la base operaia agli esiti della collaborazione di classe e del tradimento [13]. La necessaria articolazione del discorso e l'esigenza di cui lo stesso Antonioli si è fatto partecipe, quella di valutare senza schematismi preconcetti i rapporti interni del movimento sindacale italiano, risultano contraddetti da una costruzione nella quale una parte (quella dove si era riconosciuta la grande maggioranza della classe operaia organizzata), viene presentata con aspetti poco più che caricaturali. In questa logica è naturale poi che le stesse cifre per dimostrare il regresso della Confederazione siano tratte direttamente dall'opera del Pepe senza tener conto alcuno della discussione critica che intorno ad esse pure è avvenuta [14], e che sulla consistenza reale nei luoghi di lavoro dei nuovi modelli organizzativi proposti dal progetto industrialista non sia stato fatto alcun serio tentativo di verifica [15]. Ci sembra quindi che la comunicazione di Antonioli non sia stata in grado di provare il superamento *de facto* della organizzazione per leghe e federazioni di mestiere da parte dei sindacalisti rivoluzionari, e che rimanga

[13] « Cosa potevano essere i più alti fini sociali proposti da Rigola, se non il superamento della lotta di classe per fare, come annota Are, della classe operaia un partner attivo e consapevole dello sforzo comune per trasformare in profondità la struttura dell'economia italiana? In una parola la collaborazione di classe? ». Comunicazione ciclostilata Antonioli.

[14] Cfr. A. Pepe, *Storia della C.G.d.L. dal 1911 al 1915*, Bari 1971 e la recensione di M. G. Rossi, *Sindacato e classe operaia,* in « Studi Storici », n. 4, 1971, pp. 845 - 850.

[15] A Piombino, per esempio, nonostante che il segretario della C.d.L. e membro del C.C. della U.S.I. Sacconi, avesse proposto e tentato di attuare fin dal luglio 1912 il « sindacato d'industria », questo nuovo modello organizzativo non riuscì mai ad attecchire nella realtà di fabbrica.

quindi valida l'affermazione di Procacci sul fatto che su questo piano furono proprio i riformisti a superare il localismo dimostrando, nonostante tutti i limiti, una maggiore comprensione dei problemi del sindacalismo. C'è piuttosto da chiedersi — ed è ancora Procacci ad avvertirlo — se questa capacità egemonica avrebbe potuto svilupparsi senza lo stimolo continuo delle molte C.d.L. sindacaliste rivoluzionarie.

Quanto poi alla accettazione acritica della tesi dei cosidetti « tradimenti confederali », assai opportunamente Barbadoro ha avvertito la inanità di fare una storia delle impostazioni in astratto, senza tener costantemente presente il dato fondamentale dello stato del mondo del lavoro in Italia: la presenza cronica di larghe masse di disoccupati che fa della situazione italiana una peculiarità rispetto a quella dei « *first comers* » europei. Un giusto richiamo ad una maggiore cautela nei giudizi sui « compromessi » e ad un maggior realismo che non sempre il dibattito ha saputo recepire.

Così anche la comunicazione di un altro giovane studioso, Umberto Sereni (*Alleanze ed obbiettivi intermedi nell'azione della C.d.L. di Parma*), più che individuare, come sembrava dalle premesse, il rapporto tra l'opera di ricostruzione dell'organizzazione contadina dopo la sconfitta del 1908, nuove o tradizionali strategie e forme di lotta e l'aggregazione di forze democratiche intorno ad obbiettivi intermedi che da queste scaturissero, si è limitata in fondo a constatare l'esistenza e la sopravvivenza nel parmense di una consistente frangia democratico-radicale pronta a trovare momenti d'incontro con i partiti popolari, sindacalisti compresi.

Diverso, invece, il contributo di Maurizio Degl'Innocenti (*I sindacalisti rivoluzionari e la crisi del giolittismo*). Egli, infatti, arriva sì alla conclusione che la decomposizione degli intellettuali del movimento « sia un fenomeno complesso e ricco di implicazioni, certamente non riducibile a fatto univoco da indurre semplicemente e unilateralmente agli sbandamenti dei ceti medi o ad una sorta di processo di chiarificazione della natura complessivamente esterna dei rapporti con il movimento operaio italiano, ma lo fa sulla base di una indagine strutturale » del fenomeno, sia pure nei limiti di una breve comunicazione, per cui ne risulta un discorso particolarmente cauto e realistico. Così, se viene individuato il ruolo estremamente importante del sindacalismo rivoluzionario nell'agitazione prebellica su temi dell'antimilitarismo e della solidarietà con le vittime politiche, per una strategia tendente al coagulo di quelle tendenze maturatesi all'interno del movimento operaio italiano che cominciavano a porsi in termini nuovi i problemi dello Stato e del potere, tuttavia non vengono taciuti i limiti di analisi sulla disoccupazione ed il mercato del lavoro, le profonde contraddizioni che « ne palesarono ancor più il carattere perdente e soprattutto ne accelerarono la cooptazione e la strumentalizzazione in un disegno autoritario ed eversivo di destra ».

Il recupero del sindacalismo rivoluzionario al movimento di classe di ispirazione marxista, dove è possibile, avviene sulla base di una attenta analisi storica, e non su quella di mere inclinazioni ideologiche.

Paolo Favilli